

## **RECOVERY FUND, LA PRIORITÀ È USARE SUBITO GLI 82 MILIARDI CONCESSI A FONDO PERDUTO**

**di Tito Boeri e Roberto Perotti**

**su La Repubblica del 20 febbraio 2021**

Mario Draghi al Senato ha inserito un nuovo punto nell'agenda di governo: ridisegnare l'intero sistema tributario per «ridurre gradualmente il carico fiscale preservando la progressività». Ha citato l'esempio della Danimarca che nel 2008 riformò tutta la tassazione riducendo la pressione fiscale di due punti percentuali.

Razionalizzare il nostro bizantino sistema tributario e ridurre la pressione fiscale sono ovviamente obiettivi importantissimi. Tuttavia, una riforma fiscale attuata da uno schieramento parlamentare così ampio comporterebbe un ampliamento strutturale del disavanzo e, quindi, un incremento del debito pubblico.

La Danimarca nel 2008 aveva un rapporto debito/Pil del 33 per cento; il nostro rapporto è oggi del 160 per cento, quasi certamente destinato a salire nel 2021. E salirà ulteriormente qualora dovessimo utilizzare interamente i 127 miliardi della componente prestiti del Next Generation EU. Sarebbe un azzardo. D'altronde una vera riforma fiscale è una priorità assoluta per il Paese.

Come quadrare il cerchio? Cominciando con l'utilizzare appieno solo gli 82 miliardi della componente sovvenzioni del Next Generation EU e rinunciando per ora (abbiamo tempo fino al 2023 per ripensarci) alla parte a debito. Questa è una scelta che Spagna e Portogallo hanno fatto, e anche la Francia sembra avviata su questa strada. Lo stesso Draghi ha lasciato aperta questa possibilità in un passo poco citato del suo discorso: «La quota di prestiti aggiuntivi che richiederemo tramite la principale componente del programma, lo strumento per la ripresa e resilienza, dovrà essere modulata in base agli obiettivi di finanza pubblica».

Oltre a permetterci di fare la riforma fiscale in tranquillità, questa scelta avrebbe anche un secondo fondamentale vantaggio. La realtà è che in questo momento noi non sappiamo come spendere utilmente tutti i 209 miliardi del Next Generation EU.

L'approccio seguito fin qui sembra essere stato di inventarsi un modo di spendere tutti questi soldi anziché di decidere prima di cosa si ha effettivamente bisogno e poi vedere come soddisfare queste esigenze. Le conseguenze sono evidenti: molte parti del piano attuale sono poco più di formule e slogan, come abbiamo mostrato su queste colonne nel caso della scuola. Anche la parte sul digitale, che ammonta a quasi 50 miliardi, a parere informale della stessa Commissione è attualmente un contenitore vuoto.

È vero, come ha sottolineato Draghi, che formalmente non occorre riscrivere il Pnrr, basta approfondirlo e a completarlo. Ma se attualmente non sappiamo come spendere 50 miliardi in digitale (e c'è poco da meravigliarsi: è una cifra enorme da impiegare in così poco tempo) è irrealistico pensare che da qui ad aprile si possano definire progetti validi e attuabili nei prossimi cinque anni per un ammontare così ingente. Discorso analogo vale per i 70 miliardi destinati ai progetti ambientali e i 32 miliardi destinati alle infrastrutture.

Per esempio, nonostante il Pnrr affermi di voler concentrare gli investimenti su fotovoltaico ed eolico non esiste oggi in Italia un solo progetto operativo per la costruzione di un parco eolico fotovoltaico.

Per quanto Vittorio Colao e Roberto Cingolani abbiano tutte le qualità per offrire al Paese le migliori idee progettuali, è una impresa sovrumana trovare un impiego produttivo a 209 miliardi in poche settimane, senza contare che al momento non hanno alle spalle una amministrazione in grado di sviluppare ed eseguire i progetti, e condurre migliaia di gare.

È diffusissima l'opinione che poiché la gran parte della spesa consiste in investimenti pubblici sarà comunque benefica per la crescita. Ma l'etichetta contabile di "investimento pubblico" di per sé non vuol dire niente. Una nuova TAV su una linea con poca domanda sono soldi buttati via, anche se è un investimento pubblico ad alta tecnologia. Senza contare che tutti gli investimenti pubblici (che siano impianti di termoisolamento, sistemi informatici, o linee ad alta velocità) vanno poi mantenuti, quindi necessitano di strutture, organizzazione e risorse adeguate: questo è sempre stato il nostro punto dolente, ma nel Pnrr non se ne parla.

È vero che secondo il Pnrr attuale i 127 miliardi presi a prestito aumenterebbero il debito pubblico "solo" tra 40 e 55 miliardi (il Pnrr non è chiaro su questo, come rimarca anche l'Ufficio Parlamentare di Bilancio) perché la differenza sarebbe utilizzata per finanziare spese che si sarebbero fatte in ogni caso: sono, cioè, risorse "sostitutive", non "aggiuntive". Ma è una valutazione da prendere con le pinze, perché la definizione di "sostitutivo" è

assai labile: nessuno sa quali spese avremmo fatto davvero da qui a cinque anni in assenza dei fondi Next Generation EU. Quando mai prima del NGEU si era parlato seriamente di spendere 50 miliardi sul digitale? Inoltre il governo precedente stimava un aumento del debito pubblico relativamente limitato valutando in modo molto ottimistico gli effetti sul Pil della spesa addizionale finanziata dal Next Generation EU. Questo è un classico di ogni epoca e di ogni governo (oltre che di proposte come la fiat tax della Lega): le maggiori spese o i tagli di tasse si "pagano da soli" o quasi, grazie ai loro effetti benefici sul Pil. Un risultato per cui non c'è alcuna evidenza empirica a sostegno.

Alcune delle riforme di cui veramente abbiamo bisogno, come quella della giustizia, hanno costi ridottissimi rispetto al complesso del Recovery Fund. Se impieghiamo le nostre risorse intellettuali per scervellarci a trovare modi di spendere enormi risorse su progetti di dubbia utilità, sottrarremo tempo, capitale politico e competenze preziose al dibattito per le riforme strutturali più urgenti, importanti, e poco costose.

Nell'utilizzare inizialmente solo gli 82 miliardi di sovvenzioni sarà bene inoltre sfruttare tutti i margini di flessibilità che ci vengono consentiti da Bruxelles. A questo proposito è bene ricordare che i due vincoli (37% alla transizione ambientale e 20% a quella digitale) non implicano affatto che si debba destinare il 57% della spesa a questi due tipi di interventi. I progetti ascrivibili tanto alla transizione ambientale che a quella digitale contribuiscono a raggiungere contemporaneamente le due quote, liberando risorse per altri obiettivi.